

colti con efficacia i suoi rapporti col marito e in particolare quelli con l'abbadessa e coi vari sacerdoti in un giuoco di assecondamento delle sue inclinazioni morbose e di tentativi di contrastare, da parte dei più responsabili, quell'orrendo complesso di superstizioni e di eresie. Complementare a questi languori e deliri seguiti dalle prime manifestazioni nel loro pericoloso crescendo è la passione maniaca del preparare droghe, profumi, incensi, bevraggi che si raffina e si esalta fino al veneficio. Di fronte a questo personaggio, che si accompagna all'altro altrettanto vivo della deficiente Annetta, quello del figlio Giovanni è assai meno convincente: dà l'impressione di essere stato composto con abile artificio, come un mosaico di elementi letterari. La sua amicizia per Marcello, le sue avventure e iniziative, sono episodi alquanto scoloriti se commisurati ai colloqui della madre con l'abbadessa, alle sue sdolcinate esecuzioni pianistiche, ai voti insani, alla distillazione della medicina degli angeli, alla prigionia volontaria in quella casa semioscura e dai rumori felpati che è l'unico ambiente concreto del romanzo. Che un libro, dominato da una figura così eccezionale, possa significare soprattutto la denuncia del « mancare al proprio compito di un'intera classe dirigente » e del « fallimento di tutto un sistema, di tutta una novecentesca e veneta educazione sentimentale », in un quadro di vita di provincia così poco novecentesca, è soltanto una idea travisante di una maldestra presentazione editoriale.

***Il Calcinaccio* di Giuseppe Casseri**

Il primo capitolo de *Il Calcinaccio* (Ed. Bompiani) è piuttosto promettente: un quadro ambientale ben tracciato, molte frecce satiriche indirizzate a segno, una scrittura vivace e gustosa. Quell'Istituto « Mario Pagano » con la sua tradizione laica e i suoi progressivi adattamenti ai tempi nuovi, installato in un nobile edificio di una vecchia e appartata strada romana diventato sede ai giorni nostri di una assordante e pestifera officina-carrozzeria, è un monumento davvero

notevole e di un significato assai preciso. Non è tuttavia il caso di affermare che se tutto il libro si fosse mantenuto a questo livello ne sarebbe risultata un'opera perfettamente riuscita nel suo genere: *Il Calcinaccio* a quel primo capitolo azzeccato ne aggiunge altri nove, stesi con lo stesso brio stilistico e ricchi di trovate, ma difetta di una vera e propria struttura di romanzo e sembra procedere a forza di espedienti ingegnosi, esaurita abbastanza presto la sua carica inventiva. C'è insomma l'idea di un buon racconto che si presta però a fatica a raggiungere il traguardo delle duecentosessanta pagine: una idea dagli sviluppi del resto già chiaramente prevedibili proprio dal primo capitolo. Dopo un accenno ben poco sibillino alla sorte futura del vecchio istituto, l'autore ne descrive minuziosamente l'attività con qualche sobria digressione nei confronti della vita privata e interiore del personaggio principale e di pochi altri. Ne deriva una serie di episodi, di scene, di ritratti spesso divertenti che non bastano tuttavia a dare una vera consistenza narrativa a *Il Calcinaccio*, anche per l'insistenza su situazioni analoghe. Le lezioni, fra l'altro, sono presentate con molta vivezza ma la loro esemplificazione è innegabilmente troppo lunga mentre i colloqui fra gli insegnanti, sia pure piacevoli, non sempre danno l'impressione di essere proprio necessari. I migliori spunti del libro sono quelli satirici ma vi è una parte seria che nelle intenzioni dell'autore è anche più importante e risulta invece la più debole. *Il Calcinaccio* è stato avvicinato da qualche lettore a un libro diversissimo come *Il maestro di Vigevano* di Mastronardi col quale ha in comune soltanto la rappresentazione di un ambiente scolastico. Ma il romanzo di Mastronardi ha verso la scuola un tono di irrisione mentre *Il Calcinaccio* alterna la satira agli esempi di un insegnamento onesto e anche fruttuoso, nonostante i limiti imposti dal programma. In questo modo mentre una lezione di storia al « Mario Pagano » ha qualche analogia con gli esperimenti di scuola attiva ironizzati da Mastronardi, i tentativi di De Santis di propinare ai suoi alunni qualche nozione di letteratura italiana un po' meno ari-

da e superficiale dei dati richiesti per gli esami non hanno il loro corrispettivo ne *Il maestro di Vigevano*. A *Il Calcinaccio* comunque non giova questa duplicità di caratteri perché soltanto in una direzione risulta un'opera relativamente estrosa e originale.

I personaggi più convincenti sono quelli presi di mira dal sarcasmo dello scrittore che non riesce a dare altrettanta concretezza ai veri eroi della storia. Il protagonista, per esempio, descritto con simpatia come un insegnante capace, uno studioso sottile e preparato e probabilmente buon saggista, come un uomo di retti principi democratici, fermo nelle sue convinzioni ma non disposto a farne sfoggio, nella sua diffidenza per le manifestazioni verbose e inconcludenti, è, con tutte queste qualità ammirevoli, una figura evanescente. Una notevole consistenza ha invece l'esoso segretario del « Mario Pagano », per quanto il suo ritratto abbia qualche tocco in più nel tentativo di renderlo perfetto. Il suo accordo con la « medaglia d'oro » avrebbe potuto essere anche meno esplicito e il personaggio sarebbe riuscito ugualmente plausibile.

La parte « seria » de *Il Calcinaccio*, coi suoi riferimenti a un determinato contenuto etico-politico identificabile in un generico qualunquismo di sinistra, è inferiore alle sue ambizioni e « Il sogno di Corangeli » è un capitolo che si salva per la delicata e sobria presentazione di un caso patetico, per un difficile rapporto tra padre e figlio intuito e reso con giustezza, non certo per i suoi spunti ideologici.

La prosa di questo libro è di qualità piuttosto interessante nella combinazione di elementi in apparenza opposti: la precisione e una certa compiacenza barocca non nella sovrabbondanza ma nel giro della frase, la concretezza dell'immagine e il modo svelto ma fantasioso di fermarla, la parlata corrente e la scelta del vocabolo raro e dell'espressione letterariamente elaborata. C'è soprattutto la capacità di assaporare una notizia qualsiasi con un gusto ironico e allusivo, spremendone le minime particelle grottesche, assurde, surreali.

GIULIO CATTANEO

Critica e filologia

Le Lettere a Mantova

A tre anni di distanza dal primo volume (cfr. « L'Approdo Letterario », 7, 1959, pp. 98-100) Emilio Faccioli ha condotto a termine e presenta agli studiosi, e ad ogni intelligente e curioso lettore delle « cose patrie », il secondo volume della storia della cultura e della letteratura di Mantova (E. FACCIOLI: *Mantova - Le Lettere*, vol. II, Istituto Carlo d'Arco per la storia di Mantova, Mantova, 1962).

Questo nuovo e ricchissimo tomo riconferma le virtù di solida e precisa dottrina, di ampia e anche minuta informazione erudita, di gusto sottile e ben calibrato, del Faccioli: uno di quei rari superstiti « provinciali » (nell'accezione positiva del termine) che tutto conoscono della loro città, e fruttuosamente e brillantemente ne rimettono alla luce le secolari vicende, e tuttavia sanno resistere alle arcaiche mitologie della « municipalità » per risalire costantemente dal microcosmo delle esperienze cittadine al macrocosmo della storia superiore, quella dell'uomo *tout court*, con la consapevolezza adulta che si dà pienezza di vita letteraria e artistica soltanto quando la vita sociale, economica e culturale, dei così detti centri minori, riesce ad adeguarsi al ritmo della storia generale, alle sue profonde e universali esigenze, aprendosi a frequenti scambi, a costanti rapporti, con le correnti più vive del tempo, con i personaggi più attivi e i testimoni più autorevoli della contemporaneità.

Questo modo moderno, largo e comprensivo, di prospettare la storia culturale d'un centro cittadino (nel nostro caso la Mantova gonzaghese), con l'occhio che traguarda oltre l'orizzonte suggestivo ma ristretto della mera municipalità, oltre i fasti locali, evidenziando così il flusso e riflusso dinamico delle correnti culturali, cioè il vicendevole scambio di esperienze concrete di pensiero e di gusto tra Mantova e altri centri italiani, non impedisce tuttavia al Faccioli di precisare anche la connotazione indigena della corte gonzaghese, la sua tendenza (nei meriti e nei limiti obiettivamente

rilevati) di elaborare e trasformare in modo spesso autonomo le esperienze comuni di una civiltà la quale si riconosceva sufficientemente concorde in quei nuovi ideali di etica e di poetica, di educazione e di convivenza umana, che reclamano la ormai divulgatissima etichetta di «umanesimo».

Si veda perciò con quanto equilibrio e senso della verità storica il Faccioli ha ora ricostruito il profilo più probabile della «età isabelliana», già studiata con zelo erudito da Alessandro Luzio e da Rodolfo Renier, mettendo in luce l'importanza fondamentale delle relazioni letterarie e diplomatiche di Isabella, ricavabili dal suo doviziosissimo carteggio, attraverso il quale la vita culturale della corte mantovana, nella persona della sua riconosciuta protagonista, entra in contatto con umanisti, scrittori e pensatori d'altre città, allarga e approfondisce le proprie esperienze, sollecita e riceve stimoli fecondi, suggestioni vantaggiose, e nello stesso tempo filtra e seleziona questi impulsi attraverso la personalità della stessa Isabella, attraverso il suo lucido senso critico e la sua forza di ironia, onde si rivela ai nostri occhi improntata di quel senso ottimistico della vita e di quella decisa vocazione al fare operoso in cui si identificano gli aspetti preminenti della «mantovanità», la sua più pregnante connotazione indigena. L'interesse per i classici, per la letteratura cavalleresca (italiana, francese e spagnola), il gusto raffinato, la passione per le arti, per il teatro e gli spettacoli, per la danza, un fervore insomma appassionato anima Isabella e l'ambiente della corte, che in essa trova la sua più alta espressione; e questo fervore poi brilla d'una luce nitida di intelligenza sorridente e matura, d'una ferma determinazione a dar vita concreta a tutte le manifestazioni dell'arte, facendo così di Mantova un centro veramente produttivo di cultura in atto, di attiva elaborazione artistica, e non soltanto una ristretta cerchia di erudizione scolastica, di cultura passiva e riflessa.

Molto giustamente il Faccioli ha fatto del momento isabelliano il fulcro del volume, la sua robusta struttura portante. L'organismo dell'opera si configura così armoniosamente equilibrata sul fondamento di questa struttura entro cui poi

trovano esatta e proporzionata collocazione, in un continuo e solido nesso dialettico, le singole personalità che operarono in quell'ambiente, da un lato riflettendone la intensa ed energica vivacità, dall'altro riuscendo spesso ad affermare la propria figura autonoma: rispecchiando, dunque, le luci del quadro ma anche arricchendolo e variandolo di note nuove e originali. Così operando, il Faccioli ha mostrato di sapere fare ottimo uso di una scaltrita metodologia storiografica delineando l'ambiente in tutte le sue implicazioni e in tutti i suoi sottofondi, quindi proiettando, e anche delimitando, l'ambiente sullo sfondo della cultura umanistica nazionale, e infine ritagliando nel quadro, con sagace e calcolato rilievo, i profili dei protagonisti maggiori e minori, dosando dunque la struttura sociologica e i dati individuali con equa misura, secondo la legge del dare e del ricevere che tiene conto della situazione ambientale e nello stesso tempo non lascia nell'ombra le forze creative e innovatrici di pensatori e di scrittori, i loro estri inventivi come i loro umori risentiti. In questo modo il procedimento «monografico» si inserisce con naturalezza nel più vasto discorso e non resta mai pericolosamente isolato, astrattamente sospeso e irrelato, sì che anche i vari profili d'eccezione (da quello di Vittorino da Feltre a quello di Battista Spagnoli, da quello del Pomponazzo a quelli del Castiglione, del Folengo e di Ascanio de' Mori), benché perfettamente compiuti in se stessi e organicamente autosufficienti, non appaiono dei «fuori opera», ma piuttosto dei nodi complessi d'incontro tra le esperienze di corte e la libera espressione della mente e dell'ingegno, tra i lineamenti comuni d'una stessa civiltà e la consapevolezza critica e irripetibile delle singole personalità.

Da rilevare anche l'abile discrezione con cui il Faccioli riesce a infittire la sua esposizione di nomi e attività culturali assai poco noti persino nella cerchia degli specialisti, senza appesantire l'esposizione stessa ma sagacemente alternando scorci biografici, sfondi ambientali e soprattutto estesi ed utilissimi florilegi di testi rari, se non addirittura inediti, tratti dall'oblio degli archivi. Un sapiente montaggio di queste varie parti (alleg-